

personale. E non si tratta di vestirsi di bianco né di disegnarsi un punto sulla fronte, ma di abbassare la testa e accettare che il problema siamo noi. Finché restiamo gli stessi, il mondo resterà lo stesso. A fallire non fu il sistema, ma le persone incaricate di portarlo avanti. E se il fallimento dipese da noi, è su di noi che dobbiamo lavorare. È inutile continuare a sventolare bandiere con le stelle e a gridare slogan rivoluzionari durante le manifestazioni. Chi lo fa non è erede dello slancio ideale che animò i miei genitori, si tratta solo di individui che ripetono le forme del passato perché sprovvisti di un'immaginazione che permetta loro di intravederne di nuove. Possiamo migliorare? Possiamo evolverci? Al di là del progresso materiale e tecnologico, possiamo progredire come singoli e come specie? Ecco quale continua a essere il grande dilemma. Se rimane qualcosa del vecchio schema che divide il mondo in sinistra e in destra, forse ha a che vedere con questo. Non con il numero e la struttura dei piani sociali o con la grandezza e le funzioni degli apparati statali, tutto ciò rientra in una discussione molto interessante su quale crediamo sia il modo più efficiente di organizzare una società, ma non dice niente sulla nostra fiducia o meno nell'animo umano. Se siamo in grado di cambiare, se possiamo davvero fare quel salto che implica considerare l'altro come una parte di noi stessi, allora qualunque sistema andrà bene. E se non siamo in grado, allora non ne funzionerà nessuno. La grande domanda che dobbiamo porci è se crediamo che quel salto sia possibile, se crediamo che la nostra coscienza possa evolversi al punto da farci capire che danneggiare l'altro equivale a danneggiare noi stessi, perché l'altro è essenzialmente una parte di noi. Ecco che c'era dietro al sogno dei miei genitori, dietro l'anelito verso l'uguaglianza e la fraternità. Amatevi l'un l'altro. Ecco cosa c'era da capire. Qui hanno fine tutte le filosofie e le ideologie, tutte le teorie e le discussioni. È così semplice?

Sì. Difficile è metterlo in pratica. I miei genitori lo capirono e anche molti altri prima di loro. Il problema fu credere che fosse sufficiente capirlo, quando invece la comprensione intellettuale rappresenta soltanto il primo passo nel lento e laborioso processo di trasformazione.

Le esperienze socialiste e comuniste del xx secolo non incarnano il fallimento delle idee che propugnavano. Rappresentano il fallimento dell'essere umano nel cercare di dimostrarsi all'altezza di quelle idee. Quanto fatto dai miei genitori non era sbagliato, era semplicemente il primo passo. La direzione era giusta, bisognava smettere di essere egoisti e iniziare a pensare all'altro come a sé stessi. Come idea andava bene, il problema è che si trattava solo di quello, di un'idea. Un'idea che, una volta messa in pratica, si è scontrata con chi eravamo. Cosa fallì quindi, l'idea o chi tentò di realizzarla? E se fallirono coloro che tentarono di realizzarla, perché diamo la colpa all'idea invece che a noi?

È questa la grande lezione lasciataci in eredità dalla generazione dei miei genitori: finché restiamo gli stessi, non possiamo sperare che il mondo sia diverso, perché siamo noi a dare forma al mondo. Se vogliamo davvero produrre un cambiamento, per prima cosa dobbiamo iniziare da noi. E iniziare da noi significa ciascuno da sé stesso. Non si tratta di convincere nessuno né di puntarci il dito l'uno contro l'altro. Non si tratta di cercare colpevoli all'esterno. Questo mondo non è colpa dei neri o dei bianchi, né di operai, imprenditori, uomini, donne, musulmani, cristiani. È colpa degli esseri umani. Siamo noi ad aver dato forma al mondo così come lo conosciamo, e se vogliamo modificarlo l'unica cosa che possiamo fare – la più semplice ma anche la più difficile – è modificare noi stessi. La domanda è se siamo disposti a sobbarcarci l'enorme sforzo che ciò implica. Perché continuare a scendere in